
Donne ed esilio nell'immaginario argentino: appunti per un'ipotesi di genere

di

Camilla Cattarulla*

Abstract: In the 1970s, thousands of Chilean, Argentinean and Uruguayan women were forced into exile. Some of them wrote about their experience in terms of a national identity defined by the relationship with others, the acceptance or the obliteration of origins (or their reconstruction), the Europe/America duality, the cultural frontier and the opposition centre/periphery, whereas the plots are programmatically trying to reconstruct a "self", a unity that in their experience had been fragmented in a more or less conflictual way.

Nel contesto latinoamericano l'esilio ha fortemente inciso sull'evoluzione delle forme della vita culturale a cominciare dagli anni immediatamente successivi all'indipendenza dalla Spagna. È dall'esilio, o grazie all'esilio, che i primi scrittori romantici ispanoamericani hanno gettato le basi del canone accomunando letteratura e politica e dando vita a quella figura di intellettuale in cui convogliano, quasi su uno stesso piano, il legislatore, il giornalista, il pensatore e il rivoluzionario, oltre che l'autore di opere creative¹. Limitatamente all'area argentina che più interessa in questo studio, non è un caso che Ricardo Rojas nella prima *Historia de la literatura argentina* (1917-1922) dedichi uno dei quattro volumi che la compongono ai *proscriptos*, ovvero a quegli scrittori la cui vicenda biografica li ha portati a vivere e a produrre fuori dal proprio paese. Inoltre, vale la pena ribadirlo per quanto ovvio possa sembrare, i *proscriptos*, con cui Rojas si riferiva ad esponenti del romanticismo rioplatense², non includevano figure

* Camilla Cattarulla insegna Lingua e letterature ispanoamericane presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma Tre. Ha pubblicato, su volumi collettivi e riviste italiane e straniere, saggi relativi a letteratura di viaggio, autori ispano-americani contemporanei, identità nazionale ed emigrazione italiana in America Latina. Su quest'ultimo tema ha pubblicato i volumi: *Di proprio pugno. Autobiografie di emigranti italiani in Argentina e in Brasile* (2003) e con Ilaria Magnani *L'azzardo e la pazienza. Donne emigrate nella narrativa argentina* (2004).

¹ Cfr. C. Fuentes, *La nueva novela hispanoamericana*, Mortiz, México 1969.

² Fra gli autori costretti all'esilio (a Montevideo, Santiago del Cile, Valparaíso): E. Echeverría, J. Mármol, D. F. Sarmiento, J. B. Alberdi, J. M. Gutiérrez, tutti esponenti del liberalismo unitario che si opponeva al federalismo guidato da Juan Manuel de Rosas, governatore della Provincia di Buenos Aires fino al 1852.

femminili non avendo ancora le donne occupato un ruolo nella sfera pubblica della società post-indipendenza.

A donne esiliate è invece specificatamente dedicato questo breve studio dal momento che negli anni '70 del XX secolo l'esilio torna prepotentemente in primo piano. Cile, Argentina e Uruguay vivono gli anni dell'ultima grande repressione politica in ambito latinoamericano e migliaia, uomini e donne, sono coloro che si vedono costretti all'esilio. La letteratura non ha mancato di registrare il fenomeno offrendone una serie di interpretazioni che vanno dalla denuncia politica all'esperienza personale, inclusa quella del ritorno nel proprio paese una volta venute meno le condizioni che ne avevano determinato l'abbandono. Ma si tratta di una letteratura i cui autori oggi difficilmente si potrebbero incasellare in una sola categoria (come i *proscriptos* di Rojas): lo spostamento, la dis-locazione per ragioni politiche e sociali hanno creato ormai figure giuridiche le cui denominazioni sono legate non soltanto ai paesi di partenza ma anche a quelli di accoglienza. Per non entrare troppo nello specifico del problema e limitarmi alle due grandi distinzioni proposte da Edward Said³, basterà dire che in questa sede non mi riferirò a scrittrici "espatriate" per volontà propria, bensì a "esiliate" o "rifugiate" per ragioni politiche. Di queste autrici verrà presa in esame quella loro produzione narrativa in cui il tema dell'esilio costituisce l'asse portante del testo, per verificare da un lato se ciò permette di offrire una varietà interpretativa che amplia il campo semantico dell'esilio tale da definire uno specifico canone letterario, dall'altro se esistono comunanze con la scrittura di genere.

Nello spazio della scrittura femminile argentina, l'esperienza dell'esilio sembra da subito delinearci come riconducibile all'identità nazionale in cui entrano in gioco categorie canoniche della letteratura ispanoamericana: il rapporto dell'io/noi con l'Altro, l'accettazione o negazione delle origini (o anche la ricostruzione delle stesse), la dialettica Europa/America, la frontiera culturale e il rapporto centro/periferia. All'interno di tali categorie, prevalgono alcune tematiche: la lingua, gli incontri e gli abbandoni, la casa, la città, la famiglia, gli spostamenti fisici, gli affetti, il lavoro. Tutti temi che si ricollegano allo spazio autobiografico. Infatti un certo autobiografismo diffuso sembra caratterizzare tale narrativa con modalità che rinviano, secondo i casi, alla saga familiare, al romanzo di formazione, o anche al poliziesco e in cui si delineano tre momenti, non necessariamente tutti compresenti all'interno dello stesso testo: 1) l'abbandono del paese; 2) l'esperienza di esiliato vissuta in un paese straniero (europeo o americano); 3) il ritorno dall'esilio o anche la decisione di radicarsi nel paese straniero pur potendo rientrare in patria con il ripristino della democrazia.

In generale, la trama di un'autobiografia è programmaticamente tesa verso la ricostruzione di un "io", di un'unità che le diverse esperienze di rottura hanno frantumato in maniera più o meno conflittuale. Pertanto il paradigma iniziatico, già considerato il modello più comune dell'autobiografia moderna, si presta anche all'analisi dei romanzi sull'esilio. In essi, infatti, il superamento delle diverse prove (materiali, psicologiche) si configura spesso come un continuo processo di

³ Cfr. E. Said, *Reflections on Exile*, in R. Ferguson, ed., *Out There: Marginalization and Contemporary Cultures*, MIT-Press, New York-London 1990, pp. 360 ss.

distruzione e ricostruzione di un io sbalottato, volente o nolente, verso la ricerca di un centro in cui ricostituirsi. L'operazione autobiografica assume dunque il compito di riunire i diversi pezzi del mosaico dell'io, i quali nel loro insieme circoscrivono il soggetto e ne definiscono l'identità al momento della scrittura. Anche se non esplicitata, la ricerca d'identità diventa così il filo attraverso il quale si snoda la narrazione autobiografica.

La ricerca, o meglio la definizione della propria identità è uno degli obiettivi che muove la scrittura autobiografica dell'esiliato che, in quanto tale, ha vissuto un processo d'identificazione etnico, culturale, sociale e politico⁴ non esente da tensioni e conflitti interiori determinati dalla sensazione di sentirsi "altro" rispetto alla società ospite e dalla necessità di doversi "cambiare". Ed è una ricerca insita nella condizione stessa di esiliato, una figura che sperimenta e produce sulla propria pelle la "configurazione culturale [...] tipica della condizione postmoderna; l'esperienza dei non luoghi, della perdita di senso e di funzione dell'appartenenza a sistemi di medio raggio"⁵.

Se si trasportano queste considerazioni sul piano più generale della narrazione autobiografica, allora si vedrà come questa molto spesso si attua in risposta a qualcosa venuto a interrompere l'immagine di sé che ciascun individuo si è costruito nell'interagire con gli altri. Nel caso della narrativa sull'esilio la frattura è determinata dall'abbandono forzato del proprio paese, fatto che si configura come quell'evento significativo della propria vita (sempre presente in un intreccio autobiografico) che rappresenta un momento di svolta fra un'identità passata e un'altra da ricostruire. Ma per quanto concerne il cosiddetto "patto autobiografico", - vale a dire l'identità tra autore, narratore e personaggio principale grazie alla quale il lettore identifica il testo come un'autobiografia - questo è piuttosto infrequente all'interno della narrativa dell'esilio che è più giusto ricondurre alle forme del romanzo pseudoautobiografico. L'io narrante, comune a tutti i testi, si sposta, anche all'interno di uno stesso romanzo, su altri personaggi nel momento in cui l'esperienza descritta dal narratore e personaggio principale è troppo forte per essere raccontata dal proprio punto di vista⁶.

Per quanto riguarda le categorie spazio-temporali, va detto che con queste l'esiliato si scontra quotidianamente nella vita reale e nello spazio letterario della scrittura. Nei romanzi il tempo dell'enunciazione coincide con la condizione di esiliato che ha fissato il tempo, fermandolo in punto, una sorta di spartiacque ancorato al presente a dividere il passato dal futuro che avrebbe potuto essere. Tununa Mercado, esiliata per sedici anni prima in Francia e poi in Messico, nel

⁴ Nella prospettiva del paese d'accoglienza, l'esiliato viene spesso negativamente associato al contesto di repressione politica dal quale si è allontanato.

⁵ A. Signorelli, *Paese natio. La costruzione del 'locale' come valore e come ideologia nell'esperienza degli emigrati italiani*, in "Lares", LX, 1, 1994, pp. 26-27.

⁶ E soprattutto se si tratta del punto di vista di una bambina. È il caso, ad esempio, del romanzo *De exilios, marmotos y lechuzas* (1991) dell'uruguaiana Carolina Trujillo Piriz il cui io narrante passa da Laura alla madre e alternativamente al padre nei momenti più duri del racconto: l'arresto del padre, le visite in carcere, la decisione della madre di abbandonare l'Uruguay prima per l'Argentina e poi per l'Olanda.

romanzo *En estado de memoria* (1990) esprime la percezione di un tempo fermo al momento dell'esilio descrivendo le sensazioni provate al ritorno: "yo tenía la sensación de que la gente había envejecido mucho en la Argentina y que quienes nos habíamos ido, por el contrario, habíamos permanecido iguales, situados en ese paréntesis del no transcurso"⁷.

Il senso di straniamento del ritorno è dovuto anche alle condizioni del proprio paese; ovvero se nulla si è fatto prima per impedire l'abbandono, nulla si è fatto anche dopo per favorire il re-inserimento:

A los que se fueron, el país no podría acogerlos como hijos pródigos; no hay una práctica en ese sentido, nunca una persona, organismo o institución ha tenido la costumbre de considerar al ausente o al prófugo de la realidad, menos aún podría nadie hacer un gesto para entender la condición psicológica del desterrado; éste será siempre un inadaptable individual y social y sus circuitos lastimados y sus quemaduras no se restañarán con el simple retorno. Para el que regresa, el país no es continente y de nada valdrá que pretenda confundirse en las estructuras permanentes; no hay caja, no hay casa donde meterse⁸.

Il ritorno non è esente da paure per una realtà che è rimasta ancorata al periodo che ha costretto alla fuga. È quanto accade al personaggio principale del romanzo di Luisa Valenzuela *Realidad nacional desde la cama* (1990)⁹: tornata in Argentina dopo dieci anni trascorsi all'estero, la protagonista si rifugia in un *country club* e dal letto, dal quale non riesce ad alzarsi vittima di uno stato d'inerzia, vede scorrere al di là della finestra una realtà in cui i militari, con le loro esercitazioni all'interno del club, fanno da padroni, segno che le leggi sull'impunità mantengono viva la minaccia di un nuovo colpo di stato. Fuori dal *country club*, spazio protetto per la protagonista, si sviluppa la baraccopoli, elemento nuovo nella letteratura argentina, che costituisce una ulteriore minaccia e rinvia alla situazione di deficit economico vissuta nei primi anni della democratizzazione del paese.

Il passato non è una terra straniera, come recita invece l'incipit del romanzo di L. P. Hartley *The Go-Between* (1953) (trad. it. *L'età incerta*, 1955), ma piuttosto, come nota S. Rushdie in *Patrie immaginarie* (1994), "è il presente che mi è estraneo e [...] la mia casa appartiene al passato, una casa perduta in una città perduta, nelle nebbie del tempo perduto." Se l'esilio politico può risolversi con il ritorno, non necessariamente si risolve l'esilio interiore, come dimostrano quei testi i cui personaggi principali, una volta rientrati nel paese d'origine, continuano a sentirsi esiliati, come se il primo esilio ne producesse molti altri in una sorta di reazione a catena. Cito da *259 saltos, uno inmortal* (2001) di Alicia Kozameh:

¿Será que el primer exilio va a reproducirse, desdoblarse como un acordeón, como una sucesión de espejos unidos en ángulo? ¿Será que desde ahora el exilio fundamental, el que fue indispensable para salvar la vida, va a repetirse en otros, indefinidamente, sin límites, sin

⁷⁷ T. Mercado, *En estado de memoria*, Alción Editorial, Córdoba 1990, p. 44.

⁸ *Ivi*, p. 86.

⁹ Del romanzo esiste una traduzione italiana: *Realtà nazionale vista dal letto*. Prefazione di A. Melis, Gorée, Iesa 2006.

bromas, sin dudas y sin alternativas? ¿Será que del exilio no hay retorno? ¿Será que me he transformado en una especie de exilio ambulante? ¿Cóncavo? ¿Convexo? ¿Centrífugo? ¿Centrípeto? ¿Concéntrico? ¿Paracéntrico? ¿Exilio interior dentro del exilio exterior, capas de la cebolla, cajas chinas, mi exilio¹⁰?

Straniati e stranieri in patria, ma anche doppiamente stranieri nell'esilio sia perché la lingua non è la stessa neppure in Spagna (come ben dimostra un racconto di Clara Obligado sulle incomprensioni linguistiche nell'atto sessuale)¹¹, sia perché spesso ci si ritrova a vivere all'estero con altri stranieri arrivati per le stesse o per altre ragioni, tanto da ricreare situazioni simili a quelle vissute dai propri avi emigrati in Argentina: moderni *conventillos*, dove vige la confusione linguistica e culturale, dove ognuno si sente "fuori dal proprio contesto", perché "todos nos habíamos convertido en otro"¹². Una perdita di identità che già è sufficiente a non considerare "dorato" l'esilio europeo, a differenza di quanto si pensa nel paese latinoamericano d'origine, così come gli emigranti italiani? Europei? credevano che l'America fosse l'Eldorado.

Anche per queste ragioni spesso la letteratura sull'esilio è stata accomunata per temi e forme a quella sull'emigrazione. Esistono senz'altro punti in comune: entrambe nascono da una frattura esistenziale che comporta uno o più spostamenti; entrambe narrano un processo di frammentazione e ri-costruzione identitaria; entrambe si esprimono, preferibilmente, con la prima persona narrativa; entrambe possono essere prodotte in una lingua che non è quella madre; in entrambe il ritorno gioca un ruolo essenziale quanto meno in termini di aspettativa. Ma a differenza dell'emigrante che normalmente si radica in un territorio, l'esiliato sembra avere sempre le valigie pronte, ovvero non appartenere a nessun luogo. Nel periodo trascorso in esilio lo spazio viene annullato dalla stessa condizione di esule. Clara Obligado, nel racconto "Exilios", costruisce una specie di "mappa geografica" dell'esilio in cui gli spostamenti sembrano dettati dal caso, da decisioni estemporanee in cui l'intuito prevale sul ragionamento, perché l'esilio è in qualche luogo e in nessun luogo: "Me daba lo mismo vivir aquí que en Tanzania o en la China"¹³, perché non è importante dove si è, bensì "cosa" si è. I tanti incipit che compongono il racconto di Clara Obligado e i tanti sviluppi successivi nella vita del personaggio principale sembrano invitare il lettore alla creazione di un ipotetico paradigma, ma in realtà confermano che l'esistenza dell'esiliato, così come la sua identità, è dettata dall'aporia. Il lettore segue queste contraddizioni come colui che, parafrasando Umberto Eco, trovandosi in un bosco segue un sentiero piuttosto che un altro (o inventa i propri sentieri) e, insieme al personaggio, va scoprendo cosa lo aspetta alla fine del percorso scelto. Ma è anche la sensazione di isolamento

¹⁰ A. Kozameh, *259 saltos, uno immortal*, in B. Mertz-Baumgartner – E. Pfeiffer (eds.), *Aves de paso: autores latinoamericanos entre exilio y transculturación (1970-2002)*, Iberoamericana, Madrid 2005, p. 41.

¹¹ C. Obligado, *Lenguas vivas*, in B. Mertz-Baumgartner – E. Pfeiffer (eds.), *op. cit.*; *Las otras vidas*, Páginas de Espuma, Madrid 2005.

¹² C. Obligado, *Exilios*, in B. Mertz-Baumgartner – E. Pfeiffer (eds.), *op. cit.*, p. 124.

¹³ *Ivi*, p. 123.

affettivo, che annulla la riconquistata libertà, a spingere verso continui e repentini dislocamenti:

La verdad, que anidaba en mi cueva de veinte metros cuadrados, se alzó ante mí y me paralizó: nadie notaría mi ausencia, nadie llamaría a la puerta de esa buhardilla que me había subalquilado una uruguaya antes de partir por seis meses, o quizá para siempre, a Rabat. Nada mío quedaría allí, una vez que guardara tres o cuatro cosas en el bolso, [...]. De modo que ésa era la razón – una libertad muy parecida a una condena – por la que podía decidir, así como así, irme de un momento a otro con desconocidos sin que importara el rumbo¹⁴.

Se non è l'esiliato a spostarsi, a dis-locarsi, l'immaginario torna alla storia familiare, come nel caso di *El árbol de la gitana* (1997) di Alicia Dujovne Ortiz, esiliata in Francia dal 1978. L'albero è quello genealogico della famiglia dell'autrice e della sua doppia origine religiosa e culturale (ebraica e cattolica) con le vicissitudini dei suoi avi e i loro tanti spostamenti prima del radicamento in Argentina. E la gitana (la cui figura rinvia a un gruppo etnico in perenne movimento) rappresenta l'alter ego dell'autrice, colei che la spinge prima all'esilio e poi a raccontare la vita dei suoi avi e, allo stesso tempo, a orientare la propria. Dujovne Ortiz, in sintesi, sceglie di rappresentare l'esilio attraverso le tante dislocazioni, le tante fratture sofferte nel corso dei secoli dalla sua famiglia, in Moldavia, Besarabia, Genova, Spagna e Argentina, le cui storie si alternano alla vita da esiliata in Francia dell'autrice, a contatto con altre comunità di immigranti.

Per concludere: esiste in America Latina una letteratura sull'esilio al femminile? Ovvero, esistono differenze tra romanzi sull'esilio prodotti da scrittori e quelli prodotti da scrittrici? O ancora, fenomeni stilistici o tematici che sono considerati tipici di una scrittura di genere si riscontrano nei romanzi sull'esilio delle donne? Una prima classificazione a livello strutturale che confermerebbe una comunanza tra scrittura femminile e scrittura dell'esilio è stata formulata da Erna Pfeiffer,¹⁵ ma alcuni degli elementi indicati sono in realtà propri del romanzo post-moderno, maschile o femminile che sia (come ad es. la tecnica del montaggio/collage, la dubbia appartenenza ad un unico genere letterario, gli scarti temporali, l'uso ossessivo della ripetizione). Un aspetto distinto, invece, che merita di essere sottolineato, riguarda il momento cronologico della scrittura: a differenza di autori uomini, le donne autrici di testi sull'esilio producono la narrativa sul tema molti anni dopo, a esilio concluso, o per meglio dire, quando i fattori che l'hanno provocato non sono più attivi. Sembra quasi che la frattura esistenziale causata dall'esperienza dell'esilio necessiti di tempo per essere metabolizzata e riprodotta sulla carta. Già solo per questa ragione si possono escludere dalle motivazioni della scrittura femminile sull'esilio quelle della denuncia e piuttosto gli obiettivi vanno ricondotti a ragioni più intime, a una riflessione in cui le cause politiche che hanno determinato l'esilio rimangono sullo sfondo, sono il motivo da cui scaturisce il

¹⁴ C. Sicar, *La sombra del jardín*, Simurg, Buenos Aires 1999, p. 14.

¹⁵ Cfr. E. Pfeiffer, *Existencias dislocadas: la temática del exilio en textos de Cristina Peri Rossi, Reina Roffé y Alicia Kozameh*, in Mertz-Baumgartner – Pfeiffer (eds.), *op. cit.*

testo. E certamente, se non spazio della denuncia - come normalmente viene intesa, soprattutto in ambito ispanoamericano, la letteratura testimoniale, a cui anche questi testi si possono ascrivere -, è comunque spazio della *dissidenza* nella ricostruzione di determinate identità politiche, nazionali e personali che hanno subito un processo di deterritorializzazione.

Un altro elemento che può distinguere la letteratura femminile sull'esilio da quella maschile è la rivendicazione della condizione di esiliata che si riflette sulla scrittura senza ambiguità, senza il ricorso a metafore nel plot della storia e, soprattutto, senza il manicheismo che invece caratterizza molta letteratura sull'esilio al maschile. Il riferimento all'esilio è diretto ed è quello spazio dell'enunciazione dal quale scaturiscono tutte le problematiche identitarie con la consapevolezza di un "io" che da subito subisce modificazioni continue che però lo rendono più forte e consapevole di ciò che realmente si è/era: "Exiliarse no es ni bueno ni malo, es raro. Sobre todo viniendo del Sur, donde ya la cabeza se ha acostumbrado a estar para abajo, roja y congestionada; al invertir la posición, súbitamente la sangre se retira hacia los pies, la palidez invade el rostro, y entonces uno se descubre persona de piel mate"¹⁶.

¹⁶ Alicia Dujovne Ortiz, *El árbol de la gitana*, Alfaguara, Buenos Aires 1997, p. 55.